

★ IL CICERONE ★

NOI E GLI ETRUSCHI
DI GIOVANNI COMISSO

Sulla nuova sistemazione del Museo Etrusco di Villa Giulia, Antonio Cederna ha espresso un'opinione che è quella della maggior parte degli studiosi. Giovanni Comisso, che vede le cose da viaggiatore, da curioso e da poeta in se dichiara invece soddisfatto. Il nostro lettore, abituato alle spregiudicatezze, non si scandalizzerà di trovare sull'argomento due opinioni tanto diverse e, probabilmente, entrambe legittime.

AVEVO visitato il Museo Etrusco di Firenze e avevo constatato la triste situazione dovuta a una futilità di mezzi inadeguati per riassetarlo. Quando scrissi su questo giornale un articolo in cui mi auguravo una selezione e una messa in mostra in modo da deliziare e da attrarre il visitatore, non sapevo ancora che il Museo Etrusco di Villa Giulia era stato appunto riordinato secondo questi intendimenti. Andai subito a visitarlo e ne sono stato soddisfatto al massimo, l'esposizione è come mi auguravo: avvincente per quello di Firenze e per tutti i musei etruschi d'Italia.

Prima di tutto il museo di Villa Giulia è totalmente etrusco, senza intromissioni di opere appartenenti ad altre civiltà, poi sia per la luce dei locali, per la disposizione degli oggetti nelle vetrine e anche per essere state eliminate le fastidiose ripetizioni è finalmente possibile inchinarsi a una lettura attenta dei disegni sul vasellame etrusco, incisi sui suoi specchi e della fattura dei monili. E' così possibile creare un più vasto interesse per il mondo etrusco, con nuove idee su di esso in visitatori che non siano profani e non siano archeologi, ma appartengano a quella via di mezzo, alla quale appartengo anch'io. Mi si disse che per il mio articolo sul Museo Etrusco di Firenze ero incorso in un errore nel dire non essere sopravvissuti che dieci vasi uguali, con lievissime differenze, debbano stare tutti insieme allineati, mentre per il detto troppo dotto, per lo studioso studiosissimo quella serie di vasi uguali dà illuminazione a comprendere che in un dato luogo, al tempo degli Etruschi, funzionava un artigianato standardizzato. Non è da questa scoperta che si arriverà a comprendere il sorriso ambiguo delle divinità etrusche.

D'altra parte conosco un alto museo etrusco che riesce relegati nel magazzino teschi di etruschi trovati nelle tombe locali, perché esposti accanto ai più numerosi sarcofagi si teme di dare un'esposizione troppo macabra. Mentre una esposizione di questi teschi potrebbe giovare a dare il motivo di scoprire l'origine di questo popolo. Mi si disse in quel museo che, quando ritrovano questi teschi, li mandano alla facoltà di Medicina dell'Università di Firenze, dove credevano non esistano etruscoli e di dove non risulta sia stato fino ad ora emanato alcun responso all'enigma.

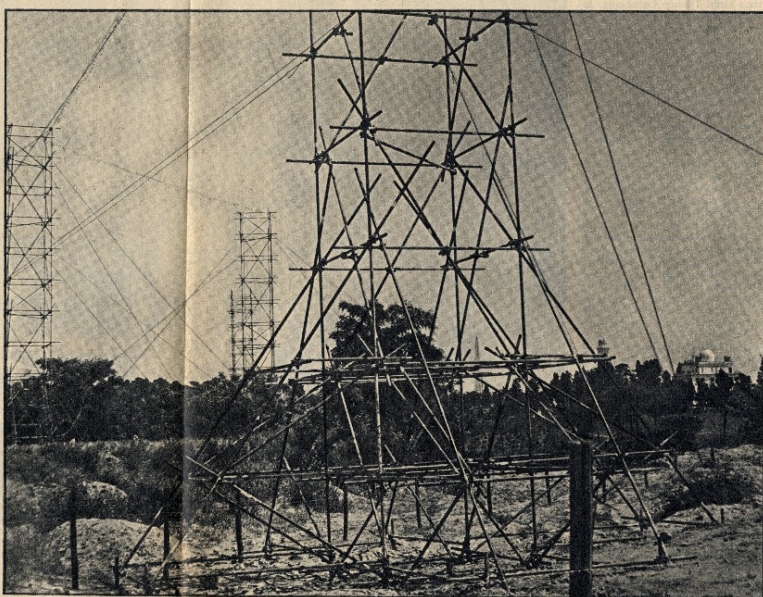
I dotti troppo dotti non sono ancora riusciti a spiegarci, perché gli Etruschi usino in parte la conservazione dei cadaveri e in parte la cremazione, anzi siccome la cremazione era in uso nelle tribù delle terre padane sono giunti a credere che gli Etruschi derivino da quelle zone. Sarebbe naturale arguire che i cadaveri si creavano appunto nei luoghi dove il terreno mediano non dava affidamento alla conservazione e invece si conservavano intatti nelle tombe asciutte di tufo. Altri sono gli errori da contrapporre al mio errore, come quello di ritenere che gli Etruschi siano autoctoni dell'Etruria non trovandosi in questa terra traccia di genti preesistenti. Sostenere questo dimostra di non conoscere geologicamente l'Etruria, la quale nel decimo secolo avanti Cristo, epoca in cui sembra che vi apparissero gli Etruschi, doveva essere appena telluricamente consistente tra i suoi pantani e i suoi sismomovimenti vulcanici. La si guardi, questa terra, dalle pendici dell'Amiata, come appare ancora oggi per le sue crete, per le sue verneti eruzioni di soffici e di sorgenti calde, per le sue valli mistiche di emanazioni voluttuose quasi in uno stato di precarietà.

Gli Etruschi giunti in questa terra per via di mare la trovarono vergine e per questo l'amarono tanto perduto che pure non escludo i rudri guerrieri riescono per lungo tempo a contrastarla ai barbari romani. Ed è forse da questa situazione di vera scoperta di una terra nuova e per averla totalmente ricreata, sponandola a loro stessi, che va spiegato tutto l'ottimismo del popolo etrusco: tanto amore per la vita, tra il gusto per le danze e quello per i banchetti, per i piaceri, per gli esercizi ginnici, tanto attaccamento a queste oziose armonie da volere prostrarle immortali nelle figurazioni tombali. Solo il generoso godimento della vita, offerto da questa terra completamente deserta di uomini, coi quali non dovere contrastare al sopraggiungere, può avere acceso tanto senso effettivo verso i morti, con un culto ispirato dalla convinzione che quella vita felice non poteva finire con la morte. I sentimenti e gli affetti nascono da un totale innamorarsi della vita, di una vita felice e la loro vita doveva essere felice, come lo fu per tutti i pionieri in una terra vergine. Forse è anche da questa situazione che si può spiegare il terribile sorriso dell'Apollonio di Veio, se si pensi come gli Etruschi dovevano guardare il sole dalla loro terra, convinti che nello stesso istante che esso coi suoi raggi emana la fecondità, esso scandisce il tempo mortale. Vita e morte corrispondono al sole e raffigurando statuarmente doveva sorridere satirico, ambiguo: promettente e crudele. Ma ancora questi dotti troppo dotti non si sanno decidere di affermare che gli Etruschi siano venuti dal mare, perché lungo il mare di Etruria le città portuali sono rase al suolo o vol numero fitto di quelle del retroterra. I dotti troppo dotti dovrebbero avere più senso poetico, più intuito e anche un poco di logica: avvicinarsi a Schliemann insomma. Per quale motivo un popolo venuto dal mare avrebbe dovuto abitare soltanto lungo la costa se questa in maggiore parte era paludosa, malsana ed esposta ad altri popoli naviganti, mentre nell'entroterra si offriva una terra ancora intatta da ogni coltivazione? Una terra ricca di selve, di cacciagione, di metalli che avrebbe fatto dimenticare per sempre la patria d'origine?

Queste idee più o meno veritieri mi sono venute sorgendo nel visitare appunto il Museo di Villa Giulia, ora che è stato riordinato a nuovo. E vorrei poter affermare che le idee non sorgono sempre da una schedazione meticolosa, da un soprassalto al milligrammo dei documenti, anzi seguendo questa via si fossilizzano, si perdono e non si chiariscono proiettando all'infinito la soluzione dei problemi archeologici.

GIOVANNI COMISSO

La campagna, il respiro, il verde scompaiono dappertutto. I giardini vengono mangiati dalle macchine scavatrici, gli alberi vengono fatti lentamente morire o segati a centinaia, le pendici verdi dei colli sono scomparse o attendono disastrose « sistemazioni », i parchi delle superstiti ville suburbane vengono venduti e fottizzati dai rampolli degeneri delle famiglie che li crearono: dovunque si ammassano gli esemplari di quella equivoca specie edilizia che risponde al nome di « palazzina ». È una nuova



Roma. Monte Mario: prova generale per il grande albergo panoramico.

I VANDALI IN CASA

UN ALBERGO
IN PARADISO

DI ANTONIO CEDERNA

La campagna, il respiro, il verde scompaiono dappertutto. I giardini vengono mangiati dalle macchine scavatrici, gli alberi vengono fatti lentamente morire o segati a centinaia, le pendici verdi dei colli sono scomparse o attendono disastrose « sistemazioni », i parchi delle superstiti ville suburbane vengono venduti e fottizzati dai rampolli degeneri delle famiglie che li crearono: dovunque si ammassano gli esemplari di quella equivoca specie edilizia che risponde al nome di « palazzina ». È una nuova

spettroscopica apparenza si moltiplica sempre più nel cemento paesaggio romano: il pino « isolato ». Sgorge in mezzo a una piazza o nella grama tinosa giardino di una nuova palazzina (quando addirittura il suo tronco non appaia dietro la vetrina di un negozio), il pino isolato, circondato alla base da un grottesco tamburo di blocchi di tufo, può essere preso a simbolo della graduale distruzione del verde romano: unico superstiti di una strage selvaggia, esso è sempre lì a testimoniare un atto di violenza, il fatto compiuto, il demente sfruttamento del terreno, la deroga a una legge o a un regolamento, mentre la città dilaga a divorare se stessa, creando dappertutto la terra bruciata, e poi la montagna di cemento.

Dai nuovi Parioli a Monte Mario, dal Monteverde all'Aventino, dall'Aurelia alla Via Appia Antica, meravigliose zone verdi sono state cancellate dai più brutti quartieri d'Europa, mentre quartieri sorti

originariamente con carattere estivo, quali Montesacro o Lungo la Nomentana, stanno tramutandosi in agglomerati congestionati e caotici. Nell'avanzare verso la periferia la città riempie ogni vuoto, cola in ogni interstizio, ingoiando la campagna, tutto livellando e saldando in successive barriere murate: è il caso, per esempio, di quello che è forse il peggiore quartiere nuovo di Roma, detto « africano », limbo squallido, tormentoso, opprimente: possibile che questa sia una città? Limitiamoci ad osservare cosa sta succedendo ad alcuni dei parchi di cui una volta Roma era ricca, e cominciamo dalle pendici di Monte Mario.

MONTE MARIO, predio privato o quasi della Società Generale Immobiliare, è stato pressoché interamente costruito sul versante occidentale (opposto alla città), lungo tutta la Via delle Medaglie d'Oro: la Società si è praticamente sottratta al Comune nell'esecuzione dei piani, e il Comune spesso non ne ha avuto in cambio nemmeno strade e fognature. Inutile dire che l'unico principio urbanistico applicato a Monte Mario è stato il frenetico sfruttamento delle aree, e che quindi tutte le caratteristiche panoramiche e naturali del colle sono interamente sparite sotto un mucchio di edifici brutti, mal distribuiti e mal serviti da strade, e che nessun profitto è stato tratto dalla varietà altimetrica del terreno: per ammassare l'Immobiliare costruisce nuove chiese, come in effetti si accinge a fare nella nuova Piazza della Balduina. Da tutti i lati Monte Mario è assediato: sullo stesso versante, anche il poggio in vista della Pineta Sacchetti è oggi scomparso sotto una grossa crosta di cemento, la Valle dell'Inferno è stata brutalmente riempita da costruzioni intensive, il Trionfale si accinge ad arrampicarsi sgangheratamente con edilizia incontrollata sulle prime pendici del colle, mentre al capo opposto un pericoloso piano particolareggiato, recentemente approvato dal Comune, minaccia strade panoramiche e villini tutta la zona verso il Foro Italico, e Via della Camilluccia.

Di Monte Mario resta oggi assai poco, resta cioè ancora relativamente non compromesso il versante sudorientale che guarda Roma, e che del paesaggio di Roma costituisce elemento essenziale, tipico, celebre, ammirato: le sue pendici, assai varie di livello, vegetazione e conformazione naturale, sono tagliate a mezza costa dalla Via

Trionfale, che porta alla bella chiesa della Madonna del Rosario, da cui si gode il più ampio e comprensivo panorama romano, e all'Osservatorio Astronomico. Ora due diverse iniziative minacciano il versante verde di Monte Mario: il progetto, ogni tanto ricorrente, di un « parco dantesco » e quello, ben più pericoloso e concreto, di un grosso complesso alberghiero.

Parco dantesco. Nato dalla fantasia combinata di un architetto di giardini e di un poeta romanesco, si tratterebbe di un parco che « rievoca nelle spirali del suo evolversi », dalla base del monte alla sommità, « la complessa potenza dell'opera dantesca ». Cerchiamo di capire: « il visitatore potrebbe percorrere il nuovo itinerario Dantico, di cantica in cantica, leggendo nella natura delle piante, nel loro movimento architettonico, nella disposizione delle airole e delle rocce, nelle siepi e nell'andamento dei viali, i cento canti della Commedia ». Ecco un nuovo metodo di interpretazione dantesca, di cui veramente si sentiva bisogno: l'ardua, coraggiosa ed edificante impresa verrà risolta mediante la creazione di un ampio giardino all'italiana, da cui però non sia escluso « l'orrido e il selvaggio », con fontane e gradinate, sculture, luoghi di sosta, luoghi di meditazione, luoghi di svago e luoghi di ristoro (assai necessari, questi ultimi, dopo tante fatiche ermetiche); una strada panoramica permetterà ai visitatori sedentari o pigri di avere una « visione generale » del parco dantesco, senza scendere di macchinina.

Ogni cantica avrà il suo ingresso distinto: Inferno, ingresso su Viale Angelico; Purgatorio, ingresso in asse con Viale Mazzini, con grande scalinata; Paradiso, ingresso dalla Via Trionfale, presso la chiesa di S. Maria del Rosario. Croci, tavole della Legge, biblioteche dantesche e musei danteschi contenenti « plastici diorami » delle tre cantiche, aggiungerebbero nuovo sapore all'interpretazione poetico-mistico-silvestre dell'opera del « massimo poeta », mentre l'antenna della televisione e l'Osservatorio Astronomico ne confermerebbero le visioni profetiche (e una sottocrisione a « carattere nazionale e internazionale » dovrebbe fornire i fondi necessari, ammoniti, si calcola, a un miliardo e mezzo).

E' difficile immaginare co'banano, al posto del cervello, i progettisti e i loro lodatori: ma grave errore sarebbe prendere sottogamba simile peregrina iniziativa. L'idea di celebrare Dante a Monte Mario è assai vecchia (e risale al 1905, secondo quanto ricorda il Tomassetti, nel terzo volume della sua *Campagna romana*, p. 12); inoltre, la balordaggine retorica del progetto in questione, il suo spirito carnevalesco e la sua infantile pretesa evocativa, degna di una tribù di tagliatori di teste, sono qualità che, data la levatura dei nostri romaneschi, assicurano al « parco dantesco » qualche buona probabilità di riuscita. E non dimentichiamo Armando Brasini, anche se adesso sta costruendo palazzi e mosche per



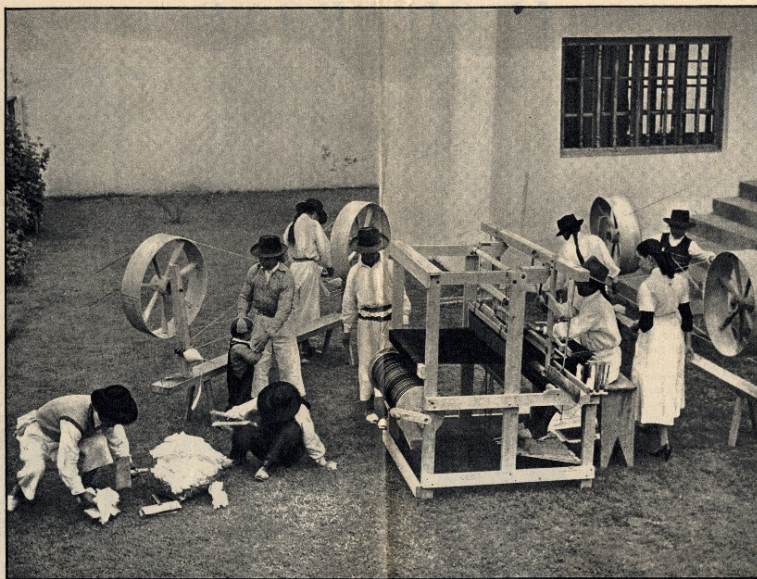
Leicester. La Scuola d'Arte e Tecnologia viene decorata dagli studenti con pannelli raffiguranti personaggi dell'epoca della grande Elisabetta.

il re dell'Arabia Saudita: egli che nel 1946 disegnò, per la sua folle *Urbe Massima* (da erigersi al Flaminio e oltre) la traduzione plastica della Divina Commedia attorno a una piramide alta 160 metri, potrebbe, terminate le sue fatiche di architetto neo-musulmano, fornire consigli e suggerimenti quanto mai preziosi.

Albergo Hilton. I dantisti romaneschi non gente classica, pronta a metter da parte le iniziative poetiche e un tantino inuttili, per appiattire ad altre assi più redditizie, purché sempre si risolvano in danno della «nostra cara e vecchia Roma». Ecco dunque la mirabolante idea del grande albergo Hilton sulla cresta di Monte Mario, sopra la chiesa di S. Maria del Rosario, proprio là dove aveva «inciderli» il Paradiso dantesco, con le sue bislacche fantasie architettonico-vegetali. E proprio là, tra la chiesa e l'antenna della televisione, sono stati da poco tirati su quattro piloni di tubi di ferro, congiunti da fili su cui stormiscono al vento tante bandierine bianche, allo scopo di ottenere un'immagine schematica della futura sagoma e delle future proporzioni del nuovo albergo, nonché per attentamente osservare (preoccupazione gentile) se esso disturberà o no il panorama. Quanto del nuovo albergo si sa (ed è poco) è sufficiente a spiegare l'entusiasmo con cui da molti è stato accolto tutto di ve-
to, lungo forse centocinquanta metri, a sei o sette piani, con un «giardino pensile davanti ad ogni stanza» e «grandi atrio a vetri sulla fronte (quasi grande piazza in vista di tutta Roma)», l'albergo com-
prenderà anche la integrale «sistemazione» urbanistico-giardinesca di tutta la pendice del colle, verso piazzale Clodio (al posto di Purgatorio e Inferno danteschi, con rampe, piscine, laghi, ristoranti, campi da tennis, terrazze, belfiore, fontane, cascate, ripiani e gradinate, e collegamento col quartiere Prati; e anche si parla di una nuova rete stradale, che allaccerà Aurelia, Trionfale, Camilluccia e Cassia.

Lo è davvero incredibile. Si è in attesa della fattiva redazione del nuovo piano regolatore, a cui lavorano un centinaio di persone divise in gran numero di commissioni, nello sforzo di trovare un'impostazione unitaria dei vari problemi che affliggono Roma, e nel frattempo si prendono in considerazione progetti particolari e parziali, si forma cioè a decidere caso per caso, si creano le condizioni per l'attuarsi di fatti compiuti, in contrasto con quella «visione complessiva e organica» alla quale lo studio del nuovo piano regolatore deve approdare. Tra quelle cento persone e quelle varie commissioni regna la più grande disgregazione di vedute intorno a questioni gravissime, quali alleggerimento e spostamento dell'attuale centro degli affari e commerciali, salvaguardia del nucleo antico, decongestionamento del traffico, ubicazione dei nuovi quartieri, scelta della direttrice predominante di espansione, ecc. e nel frattempo si accolgono con benevolenza progetti che, per le loro inevitabili conseguenze urbanistiche (oltre alle «sistemazioni» dichiarate) tendono a rendere impossibile ogni sana soluzione e a pre-costituire prepotenti interessi di speculazione, cui in seguito non si potrà continuare a obbedire. Mille ragioni consigliano di tentare di salvare il salvable del patrimonio paesistico, panoramico e naturale di Roma, in via di completo disfacimento, e nel frattempo si lascia manomettere anche quest'ultimo pezzo di Monte Mario: che importa star lì a osservare a occhi socchiusi le prospettive, l'ambiente, il profilo del colle (già in altri punti irrimediabilmente guasto) saranno alterati da un metro più o da un metro meno del nuovo albergo? Che importa se l'albergo, in se stesso, sarà bello o brutto? Anche un ingenuo può rendersi conto che quel complesso alberghiero del genere, nel clima di sfruttamento delle aree che si è creato a Roma, con tutti gli annessi e proliferanti suoi accessori, con la necessità di nuovi collegamenti e con la febbre edilizia che tutt'intorno esso farà man mano crescere, rappresenta la definitiva rovina della residua bellezza di Monte Mario. Ma l'interesse di alcuni privati ha da tempo strappato all'autorità pubblica l'iniziativa di pianificare la città: ancora una volta è l'anarchia che ci impone.

Da tutto ciò, naturalmente, il bacillo estetizzante dei romaneschi prende nuovo vigore. L'albergo viene esaltato anche perché racconterà «nella trasparenza dei colori e nella varietà delle tinte del cielo i mutamenti di aspetti e di visioni, a seconda delle ore della giornata, lasciando sgombrare il cielo e la linea ondulata della cresta del monte». Non solo: si assicura che la «sistemazione» delle sue pendici sarà anche se con qualche secolo di ritardo, qualcosa di assai simile a Versailles e alla Reggia di Caserta. Non solo: già si parla (udite, udite) della possibile, anzi auspicabile «fusione», sul versante dell'infelice colle, del complesso alberghiero con il «parco dantesco». Un buon albergo nel Paradiso di Dante: non



Otavalo (Ecuador). Un gruppo di indios imparano l'uso del nuovo telaio per la produzione di tessuti moderni.

è questo forse un eccellente mezzo didattico per volgarizzare l'astrusa poesia del sommo Poeta? Tanto, a quanto sembra, paga tutto l'America. Sembra che paghi tutto l'America, ma le opere verrebbero eseguite dalla Società Generale Immobiliare. Questa Società ama i bei panorami, tanto che un paio d'anni fa solo a fatica fu respinta dalla Via Appia Antica dove, fra i ruderi della Villa del Quintilio, voleva costruire un quartiere di «alta classe». Essa tuttavia, a giudicare dai nomi che figurano nel suo consiglio d'amministrazione (Pacelli, Nogara, Calcezanzi, Sacchetti, eccetera), è anche una pia società, che costruisce chiese e ripara i luoghi sacri: quindi è permessa di muovere ad essa un appunto e suggerire un consiglio.

Come si permette l'Immobiliare, più che di costruire un luogo di delizie e forse d'illiciti incontri proprio sul colle dove pie tradizione assicurano che Costantino ebbe l'apparizione della Croce? Come osa tollerare che il futuro albergo, sorgente in prossimità di quella Via Trionfale dove agli antichi pellegrini appariva la prima folgorante visione della nuova Gerusalemme, detronizzata per sempre, nel paesaggio romano, la cupola di S. Pietro? Perfino i milanesi esitano a su-

perare in altezza la guglia maggiore del Duomo; e se una Società Generale Immobiliare non tiene più conto nemmeno di queste ipocrisie, vuol dire che i tempi sono davvero perversi. Il consiglio è più sostanziale. Tutti, assolutamente tutti sono capaci, data l'esistenza di un colle panoramico, di costruirvi sopra un albergo: bella e lodevole impresa sarebbe invece quella di creare, a *fundamenti*, un nuovo monte aereo, ameno e panoramico in una zona pianeggiante, e in seguito sopra ad esso costruire un albergo. Nella zona di Pietralata, per esempio: così si renderebbe attrattiva la periferia romana, si solleverebbe un'area depressa e si arricchirebbe il patrimonio di bellezze panoramiche, naturali e paesistiche di un nuovo e conservabile elemento: con tutte quelle soddisfazioni d'ordine materiale e morale che è facile immaginare.

In ogni modo c'è poco da sperare. Sul Monte Mario il 5 maggio del 1947 il constabile Carlo di Borbone scortò i suoi piumati lanciai al sacco di Roma: ecco dunque un'ombra precedente da cui la Pia Società Generale Immobiliare può prender definitivamente lo slancio per profanare, deturpare, sgonfiare e distruggere le superstiti bellezze del Monte e dell'eterna città in generale.

ANTONIO CEDERNA



Otavalo (Ecuador). La signora Adriana Andrade al telaio con una studentessa indigena della scuola tessile.

una soppressione fotografica in massa di dirigenti comunisti: si tratta di sette alti esponenti del Partito, detenuti alla Santé nel luglio del 1949, che erano stati fotografati accanto all'attuale traduttore; questo tra pagina 64 e pagina 65. Visto che sopprimendo solo il deviazionista, il gruppo avrebbe assunto un aspetto inevitabilmente misterioso, il censore ha pensato allora di far piazza pulita di tutti coloro che gli sedevano attorno e ha conservato solo quattro detenuti, Lacan, Peri, Vaillant-Couturier e Thorez, il «Figlio del Popolo» appunto, dito indice del Partito.

GIANCARLO MARMORI

ATLANTE

Silenzio, per carità

«LA POLIZIA russa, sempre così incline a tartassare i cittadini, è lenta a dar loro soddisfazione quando la interpellano nelle circostanze poco chiare. Ecco un esempio di tale inerzia calcolata. Durante l'ultimo carnevale, una dama di mia conoscenza aveva permesso alla domestica di uscire la sera della domenica. Viene la notte e la ragazza non rientra. Al mattino seguente la padrona manda a prendere informazioni presso la polizia. Le rispondono che nessun incidente è avvenuto in quella giornata. Passa il lunedì, poi il martedì: nessuna notizia. Finalmente, il mercoledì, un altro giorno, la ragazza, piuttosto al corrente dei metodi seguiti dalla polizia del suo paese, ha l'idea di recarsi all'antico teatro di chirurgia. Subito riconosce il cadavere della cugina proprio per essere anatomizzati dagli studenti. Da bravo russo, conserva il controllo di sé e riesce a dissimulare il proprio turbamento. Domanda: «Di chi è quel cadavere?» Gli rispondono: «Non lo sappiamo. E' stata trovata morta, la notte di domenica, in una strada di periferia: sembra che sia stata strangolata mentre si dibatteva contro degli uomini che l'incalzavano». Riposta: «Non posso fare congetture: perché manca qualsiasi prova». Il ragioniere continua a coprire: per qualche ragione la polizia, perfettamente a giorno della morte, si era astenuta dal rivelarla. Insiste: «E come vi siete procurati il corpo?». Rispondono: «La polizia ce l'ha venduto segretamente: per carità, silenzio, non se parlate con nessuno». Silenzio, per carità, non se parlate con nessuno, ecco la parola che richiama come un paracadute dopo ogni frase. Da un libro *Russie*, pubblicato in Russia, nel 1947, autore, il marchese De Cautin.

Lista nera

IL PRESIDENTE del Consiglio britannico di orientamento matrimoniale consiglia ai fidanzati di compilare delle «liste nere» delle cattive abitudini e difetti. Appena uno dei fidanzati si accorge che l'altro si lamenta di costoro, dovrebbe giungere l'oggetto della divergenza nella lista nera. Imparando questa memoria, dovrebbe poi evitare di ripetere il gesto o di dire le frasi che lo hanno provocato. Il presidente, è che il periodo di fidanzamento di almeno un anno, per permettere di compilare una lista abbastanza larga.

Recinto speciale

SESSANTA ZITELLE hanno invitato a colazione, in Belgio, tutti coloro che desiderano prendersi moglie, da ogni parte d'Europa. Si tratta di una vecchia tradizione belga: cinquant'anni fa, le ragazze di Eucassines, una cittadina nera per la gran parte delle sue donne, si accorsero che gli uomini preferivano loro le donne di altre città. Ebbene così l'idea dell'invito a colazione. Gli uomini arrivano ad Eucassines, e le ragazze li scelgono: quelli che non sono prescelti (scrivono i giornali belgi) vengono avviati a un «recinto speciale». Non si sa se le precisazioni su questo recinto. Né che cosa vi fanno gli uomini, né se le ragazze vi si affacciano.

Dinosauri per tutti

UNA DELLE DITTE più recenti di South Madley, nel Massachusetts, è quella di Carlton J. Nash: la fabbrica dei dinosauri. Figlio di un famoso zoologo, Carlton J. Nash cominciò giovanissimo a fabbricare imitazioni in materia plastica degli scheletri che egli si vedeva in giro per casa. Il regalava agli amici, li fabbricava per suo gusto personale: poi, come si conviene a un buon americano, pensò di sfruttare industrialmente la sua trovata. Ora egli fabbrica copie di mostri di tutte le età preistoriche, otto dollari costa un piccolo dinosauro da mettersi sul caminetto, ma persino mille dollari un dinosauro da collocare in giardino, accanto a una Venere o alla statua di un antenato. Molte richieste sono arrivate in quest'ultimo tempo al Nash dall'estero, e specialmente dall'Inghilterra.

Libertà

LE DIMISSIONI di Churchill hanno fatto del bene a qualcuno. La signorina Jane Portal, ex segretaria del primo ministro si è indegnamente sposata con Galvin Welby, membro del partito conservatore, col quale era fidanzata da parecchio tempo: Winston Churchill non aveva mai autorizzato la sua segreteria a sposarsi.

Scienza utile

CONSOLIAMOCI, è stato scoperto il segreto del cammello: il dottor Schmidt-Nielsen e una moglie, dopo vent'anni di studio, hanno scoperto (e hanno rivelato alla federazione delle società americane di biologia sperimentale) che il cammello può restare a lungo senza bere perché supporta fino a dodici gradi di calore senza traspirare (gli altri animali, notiamo infine, come André Marty, sempre in materia di ritocchi, sta stato causa involontaria di

ARIA DI PARIGI

IL NUOVO THOREZ EMENDATO

RICORDO che l'anno scorso, qualche giorno dopo l'espulsione di Auguste Lecoq dal Partito Comunista Francese, comparve sulle colonne di Parigi un manifesto rappresentante una mano aperta cui mancavano tre dita. Sul dorso di questa, su cui era stampata la sigla del P.C.F., colava il sangue che usciva dai tre monconi: le due dita ancora salve portavano il nome di Maurice Thorez e di Jacques Duclos, mentre sul spazio lasciato libero dalle altre tre si leggevano i nomi di André Marty, Charles Tillon e Auguste Lecoq, gli ultimi dirigenti silurati, in ordine di tempo, dal comitato direttivo comunista.

accusati di deviazionismo, tradimento, ecc. La mano sanguinante

mi manifestò, efficace nella sua elementare crudeltà, suggestiva considerazioni altrettanto dirette e brutali: esisteva un partito diviso da cinque nomi ed esisteva tuttora la mano nascosta di un giustiziere implacabile che ha tirato a bersaglio su di essi; due sono stati catturati e risparmiati, tre sono stati catturati e uccisi con una mira precisa e questo è l'essenziale: le due dita ancora salve parlano al partito; la loro voce e la loro effigie verranno ignorati e cancellati per sempre; il loro passato e futuro ignorati come mai fossero stati.

Questa impressione angosciata ci è stata riconfermata proprio in questi ultimi giorni, in occasione della terza edizione di «Fils du Peuple» di M. Thorez, l'autobiografia del segretario generale del Partito Comunista Francese, pubblicata una prima volta nel 1937 e una seconda nel 1949. L'edizione messa in vendita oggi non apporta nessuna aggiunta ma, adottando il metodo dell'Enciclopedia Sovietica, qui l'autore ha proceduto ad alcune opportune modifiche e ritocchi: dato che la storia non deve lasciar posto ad errori o risiste commesse dalla «guide éclairée» ma deve, al contrario, giustificare processi ed espulsioni, tre nomi sono infatti scomparsi: quelli di Marty, Tillon e Auguste Lecoq.

Il primo non incarna più infatti la famosa rivolta del Mar Nero (pag. 38); egli non è più l'organizzatore delle Brigate Internazionali che agirono in Spagna nel 1936, le quali, anzi, non sono neppure mai esistite (pag. 144). Marty non è neppure più il denunciante delle malefatte di Léon Blum, questo «traître à la classe ouvrière» (pagina 179). Infine, egli non è più quel dirigente modello di cui Maurice Thorez, nell'edizione del 1949, vantava le «qualità» possedute, oggi ancora, da Marcel Cachin, Jacques Duclos e «tanti altri» (pag. 249). Lo stesso procedimento, porta a conclusioni consimili: Tillon non è mai stato a capo delle F.T.P.F. (pag. 187) e neanche sembra abbia mai ricoperto la carica di ministro dell'Aeronautica, lui che pure, a suo tempo, «aveva fatto rinascere l'aviazione francese» (pag. 219). Quanto a Lecoq, questi non ha più partecipato allo «sciopero eroico dei minatori del Pas-de-Palais nell'aprile-maggio 1941» (pag. 165) ed è addirittura scomparso da una fotografia, che illustrava la precedente edizione, in cui figurava a fianco di Thorez, in tenuta da minatore, fra le maceranze dei pozzi dell'Escaupelle, nella regione del Nord (pag. 208).

Continuando a confrontare quest'ultima edizione dell'autobiografia di Thorez con le due precedenti, notiamo infine come André Marty, sempre in materia di ritocchi, sia stato causa involontaria di